

Esiste ancora un'editoria «alternativa». Si esprime con tavole e disegni. Ecco chi sono i suoi autori

## Impugnate la matita a serramanico E il vostro fumetto sarà «underground»

Una mostra al Forte Prenestino di Roma ha fatto il punto su un universo sommerso ma estremamente vivace. Dalla cultura dei centri sociali alle suggestioni cyberpunk, alla memoria del '77, un viaggio fra i disegnatori «arrabbiati».

ROMA. All'inizio si chiamavano Combinazioni, Apocalisse, Il Male, Puz, Robota Nervosa, Cannibale, Frigidare e in tanti altri modi. Oggi, dopo aver rischiato il decesso nel corso degli anni '80, si ripresentano con una pelle nuova, a volte tirata a lucido, a volte volutamente sporca. E assumono nomi inediti come Interzona, Kaz, Katzy Vari, Hardtimes, Tribù, La Jena, Tank Girl, Egon e così via. Vero, che molti di loro sono durati lo spazio di pochi numeri, ma è anche vero che parlare di fumetti underground alle soglie del Duemila non è poi così assurdo. Perché la voglia di esprimersi «impugnando la matita a serramanico» è comune ancora a molti giovani arrabbiati. A fotografare le loro passioni e inquietudini, quella «Mostra dell'arte e del fumetto underground» che gira da quattro anni instancabilmente in diverse città italiane, e che transita in questi giorni (fino a oggi, ma forse verrà prorogata) nei sotterranei del centro sociale Forte Prenestino di Roma.

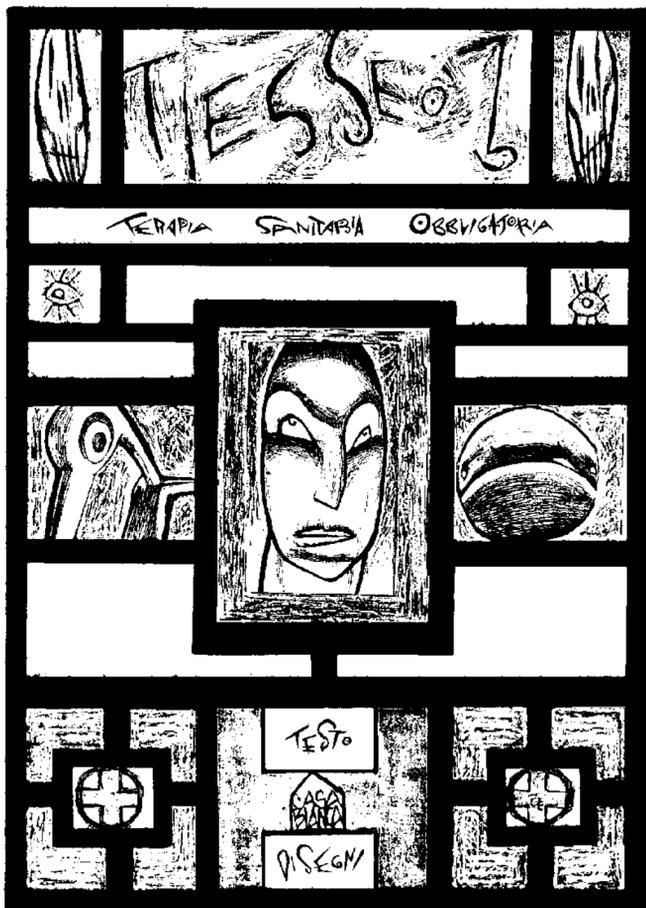
Una mostra che va anche alla ricerca delle origini, recuperando tavole di fumettisti storici dell'underground americano (come Griffin e Robert Williams) e che apre una finestra sulle nuove forme espressive (l'aerosol art). «La prima edizione risale al 1993 e la inaugurammo, tra mille difficoltà, presso il centro sociale Garibaldi di Milano - spiega Marco Teatro, fumettista da poco passato alle bombole - All'inizio non pensavamo di ripeterla, ma l'iniziativa riscosse un notevole successo, poiché rispondeva a una duplice esigenza. Da un lato c'era da soddisfare la forte curiosità di un pubblico tanto vasto quanto ignorante della materia. Dall'altro il bisogno di mettere in contatto gruppi di fumettisti che spesso non si conoscevano tra loro e che pubblicavano fanzine di varia natura, in un ambito però strettamente locale».

Dopo il desolato vuoto della seconda metà degli anni '80 (in cui, più che creare, si riscoprivano i vecchi Pazienza e Tamburini) è con l'inizio dei '90 che prendono corpo una serie di microambienti urbani molto fertili e creativi, ma chiusi in sé stessi. L'happening del fumetto underground (da cui è nato anche uno splendido cd-Rom) ha così favorito l'impollinazione culturale e grafica tra diversi linguaggi e sensibilità. In ogni modo le riviste che riescono a mantenersi in vita e a uscire con una certa periodicità sono pochissime. Nella maggior parte dei casi si tratta di collane che non hanno scadenze precise, o di singole pubblicazioni che durano lo spazio di uno, due numeri. E ciò per diverse ragioni. Innanzitutto l'assenza di un pubblico vasto in grado di sostenere gli alti costi di produzione e distribuzione. Le edicole infatti sono sommerse dai comics americani che subissano il fumetto italiano (anche quello commerciale) assordando in parte anche la sensibilità «underground». Il concetto stesso di «underground» subisce così una forte trasformazione da parte di un mercato che di-

vora subito le energie migliori e che ingloba anche i prodotti una volta considerati «off». «Se l'immaginario collettivo viene trasformato dai media in un'immensa pattumiera, anche l'underground perde molto del suo fascino - aggiunge Teatro - È impossibile fare un prodotto di rottura, quando il politico che vedo in televisione è già un prodotto di rottura. L'ignoranza e l'approssimazione sono ormai tali, che paradossalmente siamo costretti a recuperare quella storia e tradizione del fumetto che come innovatori dovremmo rifiutare». Un recupero reso necessario anche dall'assenza del Movimento che vent'anni fa nutriva - con la sua voglia di liberazione polimorfa (sessuale, antimilitarista, ecologista, ecc.) - l'immaginazione dei vari Pazienza, Tamburini, Scozzari, Liberatore, Capa, Guarneri, fornendo loro anche un considerevole bacino di utenza.

Se i fumetti nati a cavallo del Settantesimo erano talmente carichi di «messaggi», da risultare a volte concettosi, in quelli contemporanei il contenuto si disperde, fino ad annullarsi. I protagonisti sono in piena crisi identitaria. I tratti si fanno, in linea generale, più duri e spigolosi riflettendo una tendenza propria anche del fumetto americano. Tra le tante pubblicazioni occasionali, c'è però chi riesce a mantenere una certa periodicità. La rivista Interzona di Torino, nata nel 1993, è giunta all'undicesimo numero. Ospita autori innovativi sia sotto il profilo stilistico che contenutistico, come il fiorentino Paolo Casabianca, autore di «Tiesseò» (Terapia sanitaria obbligatoria). Una storia in cui il manicomio è visto in soggettiva: stanze soffocanti e corpi tesi come corde di violino circondano il protagonista, che cerca di liberarsi dai suoi carcerieri e delle sue «voci di dentro». Ma c'è anche il divertentissimo Alessandro Staffa (vicentino), inventore di Poppy Duck, un papero alle prese con le mille vicissitudini del fumetto «underground». Un personaggio che tenta di reagire al grigiore quotidiano disegnando, ma che deve affrontare editori ignoranti, un pubblico menefreghista che agita un politicamente correct puramente di facciata.

Su tutt'altro terreno si muove Gianluca Lerici, meglio noto come professor Bad Trip, autore di un memorabile albo illustrato del «Pasto Nudo» di William Burroughs e di diverse storie monografiche edita dalla Comiland di La Spezia. Ciò che contraddistingue Bad Trip è lo spessore del tratto. Linee bianche e nere stratificate saturano lo spazio della pagina, costruendo un'ambiente immaginativo di forte impatto, legato al cyberpunk. «Psycho», ad esempio, è una storia ambientata nel 2020 in una



Una tavola di «Tiesseò», di Paolo Casabianca. Sotto, un disegno di Gianluca Lerici



città dislocata su piani infiniti, in cui si danno battaglia ideose, sette e tribù che miscolano ideologie politiche e culti psichedelici, biotecnologie e innesti artificiali.

A Roma, dopo la chiusura di Katzy Vari e Tank Girl, non rimane quasi nulla. Ma ci sono disegnatori come Valerio Bindi, Roberto Grossi e Maurizio Ribichini che con-

Pulp Comix (due numeri usciti) hanno raccontato storie ai margini, in cui le passioni dei singoli si propongono con una fortissima necessità e urgenza. Un fumetto questo, fortemente attratto dal fascino degli spazi vuoti de-civilizzati (capannoni e aree industriali dismesse) liberi di essere trasformati e riutilizzati, come in una festa rave. In Sicilia, terra ricca di sperimentatori, il catanese Max Trager traspare nel campo del comics quello che il gruppo di Cane Capovolto fa nel cinema, plagiando, fotocopiando e incollando icone grafiche e fotografiche di diversa provenienza, perché, per dirla con l'autore, «la creatività non ha proprietari».

In campo editoriale ci sono almeno tre casi da segnalare. Quello milanese, dove la Shok studio tenta di

inserirsi nel mercato con tre storie seriali (Egon, Ragno e The Morgue) che adottano un formato americano, uno stile abbastanza innovativo e «di tendenza» (tipo Lobo), a scapito però dei contenuti e della motivazione politica. C'è poi la Topolin Edizioni che con l'effertata trilogia di marca spagnola, Brian the Brain, Hitler SS e Psycopatha Sexualis (quest'ultima sequestrata dal Tribunale di Cremona per le sue violenze raccapriccianti) ha sollevato la pietra dello scandalo più di una volta, anche nei circuiti alternativi. L'ultimo riferimento va al Centro fumetto Andrea Pazienza di Cremona, che con la collana monografica degli Schizzo continua a promuovere autori semi-conosciuti.

Marco Deserisi

Canfora/Guerra: botta e risposta sul '56

## «Caro Guerra, nel '77 pensavi come Togliatti» «No, sono sempre stato solidale con gli insorti»

Per aver segnalato un'incauta asserzione affidata ad una intervista, m'è accaduto in pochi giorni di essere ripetutamente richiamato a letture, che in verità non avevo trascurato. (Nel caso suggeritomi da Adriano Guerra su l'Unità di giovedì, si tratta di un libro che ho anche recensito).

Banalità delle polemiche? Forse no. Piuttosto frettolosa scrittura. Il rischio è di confondere le idee al lettore. Ora, per quanto attiene alla vicenda ungherese del '56, Guerra sposta la discussione su di un altro, interessante, terreno: non più su ciò che Togliatti suggerì (o non suggerì) ai sovietici nel corso della crisi, ma su ciò che si pensava, nel fuoco degli eventi, ai vertici del Pci. Ovvio che a tal fine l'edizione della Righi dei verbali della direzione del Pci è assai utile (fermo restando, s'intende, il carattere sui generis di tale documento).

A Guerra, cui ho sempre manifestato apprezzamento per i suoi libri, vorrei suggerire un'ulteriore articolazione del tema: cosa si pensava nel Pci sulla rivoluzione ungherese vent'anni dopo i fatti. Un buon campione in tal senso mi pare proprio il suo libro (Editore Mazzotta, 1977) *Gli anni del Cominform*, pubblicato quando Guerra coordinava, all'Istituto Gramsci, il «Centro di documentazione sui paesi socialisti». Qui si legge (p. 323): «Difficile davvero non parlare di controrivoluzione (ndr: esattamente il giudizio di Togliatti) nel momento in cui, come ha detto Hegedus, che era allora alla testa del governo, i manifestanti si attaccano alle stelle rosse e alle bandiere sovietiche, e centinaia di comunisti, agguerriti noi, cadevano vittime di una folla che non riusciva più ad operare distinzioni fra chi, come gli uomini di Rakosi, aveva pensato che per risolvere la crisi potesse bastare arrestare quattrocento o cinquecento persone, e chi, e non sempre necessariamente nelle stesse posizioni di Nagy, pensava che in primo luogo occorre riconoscere le profonde ragioni della protesta. Difficile anche non individuare gli errori compiuti dai comunisti (ndr: Neanche questi furono risparmiati nel giudizio dato da Togliatti sull'intera vicenda) che si trovavano in quei giorni alla testa del paese, e prima di tutti certamente da Nagy, che non hanno saputo trovare e proporre soluzioni accettabili dalle parti in causa, soprattutto sul tema delle relazioni con l'Urss».

E poco dopo (p.325): «Il 4 novembre si giunse all'intervento sovietico nella capitale ungherese, e 24 ore dopo allo sbarco a Port Saïd delle forze anglo-francesi. È davvero difficile pensare a una semplice coincidenza, e dunque è pienamente legittimo

ritenere che la logica della guerra fredda abbia avuto un ruolo decisivo in quei terribili giorni del 1956». E analogo giudizio si trova nel volume dello stesso Guerra (Editori Riuniti, 1986, dal titolo «Il giorno che Kruscëv parlò»).

Luciano Canfora

Dunque, caro Canfora, il libro sulle riunioni della direzione del Pci nel 1956 ti è noto. Ne prendo atto. A me interessava rilevare che Aga Rossi e Zaslavsky nel loro volume sui rapporti fra Stalin e Togliatti hanno espresso giudizi definitivi sull'atteggiamento del segretario del Pci sulla tragedia ungherese, ignorando del tutto quel testo fondamentale. Perché non dirlo, specie se lo si è letto e anche recensito? Ma veniamo alla questione che mi riguarda più da vicino. Negli «Anni del Cominform» dopo aver cercato di chiarire, come tu correttamente citi, come e perché era difficile nei giorni della rivolta ungherese non parlare di «controrivoluzione» e dopo aver accennato agli errori di Nagy, così - come tu hai però dimenticato di citare - proseguiva: «Come negare tuttavia il valore dei discorsi avviati in quel periodo su temi di un socialismo non più «di Stato» ma autogestito dai produttori, e poi del pluralismo, del riconoscimento delle libertà formali del socialismo, del ruolo che i partiti politici dovevano e potevano avere liquidando il carattere monopartitico che il sistema politico ungherese aveva acquistato di fatto nonostante la facciata? E per quel che riguarda i problemi della collocazione internazionale del paese, non è forse vero che la possibilità stessa di avviare un processo di ricostituzione dell'unità non poteva ormai che essere basata, e nel modo più esplicito, sul riconoscimento del diritto dell'Ungheria, come di tutti gli altri paesi, per usare le parole di Nagy, a una esistenza nazionale senza vincoli, autonomia, seria e indipendente, nell'ambito di una federazione fra popoli liberi per diritti uguali? Posso solo aggiungere che gli stessi concetti ho espresso - non sta a me dire se in modo adeguato e convincente, ma sempre ribaltando la tesi della «controrivoluzione» - nel 1956 nelle pagine del settimanale comunista della mia città, esprimendo solidarietà agli operai ungheresi, ventitré anni dopo sulla rivista dell'Istituto Gramsci («Qualche riflessione sul '56 ungherese», «Studi storici», n.1, 1979) e in successivi scritti sino a quest'ultimo sul confronto Di Vittorio-Togliatti nei giorni della crisi ungherese ora in distribuzione. Per questo, caro Canfora, non ci sto. Come è sicuramente accaduto a molti della mia - della nostra - generazione, più di una volta mi sono sicuramente venuto a trovare dalla parte sbagliata della barricata. Non però a proposito della rivolta ungherese.

Adriano Guerra

Il sottile legame che unisce due pensatori in apparenza lontanissimi in un saggio di Mariapaola Fimiani

## Foucault? È diventato Foucault grazie a Kant

«Critica, clinica ed etica»: un triangolo concettuale comune ai due filosofi. E per scoprirlo basta esaminare alcuni testi di solito poco frequentati.

A tredici anni dalla scomparsa Michel Foucault appare ancor più legato a doppio filo al suo tempo. Specie per quanto attiene alla comprensione filosofica di ciò che, con termine polimorfo, chiamiamo modernità. Che Foucault, più di altri, ha contribuito a sezionare: nell'aspetto di strategia di potere e di dominio, da un lato. Di esigenza comunque emancipatrice e liberatoria dall'altro. Non stupisce più di tanto quindi che Kant sia stato, per Foucault, un interlocutore ideale importante. Mariapaola Fimiani, di questo rapporto ci offre un'originale spaccato nel recente *Foucault e Kant* spingendosi ad affermare che tutta la filosofia di Foucault «può apparire una sorta di riscrittura occultante del testo kantiano», e considerarsi, per così dire, un suo *palinsesto*. Per dimostrarlo, la Fimiani si sofferma sui tre termini chiave del foucaultismo: *critica, clinica ed etica*. E indica come sia proprio il termine «critica», con tutta la sua pregnanza semantica di origine kantiana, ad essere «la condizio-

ne del preambolo della clinica e dell'etica, dal momento che si impone come ciò che consente di pensare il legame». Là dove, va aggiunto, clinica ed etica rappresentano due aree di ricerca di Foucault generalmente considerate distinte e separate, anche temporalmente.

Importante è perciò considerare, come fa Mariapaola Fimiani, il ruolo fondante, non solo in senso cronologico, che ha il commento introduttivo - scritto da Foucault nel 1961 e mai pubblicato - all'edizione francese dell'*Antropologia pragmatica* di Kant. Sulla scia di Kant, qui Foucault comincia quella «riabilitazione» della malattia e dell'«anormale» che è una delle cifre (non sempre ben comprese) del suo pensiero. Nell'*Antropologia* Kant individua una sorta di ideale regolativo per l'uomo che sa usare la propria vita, che sa ben condursi, che è padrone del proprio *Genius* (temperamento, carattere) e che ha quel coraggio e quella decisione di uscire dalla minorità e di

pensare da sé che viene messo a tema in *Risposta alla domanda: Cosa è illuminismo?* Kant parla di coraggio «suscitato dalla ragione» e di «autentica forza (forza della virtù)». Quanto a Foucault, egli osserva come per Kant la malattia non sia una deficienza di funzioni, ma piuttosto una sorta di stato quasi «naturale» e prerazionale dell'uomo. Coincidente, mi sembra di poter dire, con l'assoluta sanità di una spirito perfettamente «puro» e a sé trasparente: «Se lo spirito fosse immobile» - commenta Foucault - la vita entrarebbe in *sommeil*, cioè nella morte». Lo spazio dell'uomo si colloca invece in quel fra, cioè nello spazio fra la malattia e l'assoluta sanità, fra il «patologico» e il «normale». Il sapere medico, come il sapere filosofico, è, dice la Fimiani,

«un sapere dietetico, è una questione di regime, e dunque è un fatto di pensiero, di riflessione, di etica della padronanza, di saggezza». L'antropologia in questo senso, lungi dall'essere una trascrizione empirica della filosofia trascendentale, risponde ad una domanda più complessiva sul senso e il destino dell'uomo. E circonda un orizzonte di comprensione dell'uomo che scardina o decostruisce le pretese della ragione pura, ma che non perita di affidarsi ad una ragionevolezza individuale che è, prima di tutto, un sapere condurre e darsi una «giusta mobilità» o una moderazione e temperanza nel vivere. E che questo orizzonte sia anche quello foucaultiano stanno a dimostrarlo le tematiche sviluppate dopo le immortali opere storico-decostruttive e «genelo-

giche» degli anni sessanta. La filosofia come «cura di sé» e come «ontologia dell'attualità» è una filosofia di impostazione etica che si connette, tramite il concetto di critica, alle tematiche logico-cliniche delle prime opere. È che sviluppa, come aveva lasciato intravedere il Kant antropologico, un pensiero che è antiilluministico nel preciso senso che è ancora più radicalmente illuministico. Come in Kant, per Foucault il senso ultimo della filosofia è etico o estetico (egli parla pure di un'«estetica dell'esistenza»). E in effetti, nel paragrafo 66 dell'*Antropologia* kantiana, si leggono queste suggestive parole: «La vita in genere non ha un valore proprio, ma soltanto rispetto all'uso che ne facciamo e in relazione ai fini cui la indirizziamo; questo valore può essere assicurato all'uomo solo dalla saggezza, non dalla sorte; esso è dunque in suo potere».

Corrado Ocone

Dalla Prima

E delle 75 trasmissioni delle otto principali reti nazionali mi sono trovato ad avere dubbi (e quindi a voler proporre al Comitato una «motivata e pubblica risoluzione») su ben 41 casi. Insomma, è impossibile non trovare in «Fantastico», «Sono un fenomeno paranormale», «Miamivice», «Sgarbi quotidiani», «Striscia la notizia», «Beverly Hills», «Colpi proibiti», «Forum», «OK, il prezzo è giusto», «Swarm», «La contessa Alessandra», «Sgrangli», e via via setacciando le trasmissioni di intrattenimento, e poi volgendole l'attenzione ai telegiornali e alle centinaia di spot, prove lampanti di (cito nell'ordine del Codice): minorutilizzati in «grottesche imitazioni degli adulti», sequenze che creano «forme imitative nello spettatore minore», notizie che possano «nuocere allo sviluppo psichico e morale dei minori», l'uso «gratuito» di «conflitti familiari», il ricorso «al turpiloquio, alla scurrilità e alla offesa verso le religioni», inviti ad effettuare acquisti «abusando della naturale credulità e inesperienza» di bambini e ragazzi, «situazioni di

ambiguità tra il bene e il male» od altre «che ripropongono discriminazioni di sesso e di razza». Immaginiamo che tutte queste brutte cose scompaiano. Chene sarà allora del compito affidato al grande fratello di aiutare i minori a conoscere e problematizzare la vita? E allora? Delle due l'una. O come ha ben capito l'autorevole personaggio citato all'inizio (quello che ha detto: state tranquilli, nulla cambierà), assistiamo al trionfo dell'ipocrisia (che purtroppo assai spesso entra in rimba con pedagogia). Oppure, ipotesi nella quale credo, questo del Codice è il più riuscito degli scherzi di Luther Blisset: alleandosi con la balordaggine dei tutori, il nostro pirata mediale ha trovato, con l'imposizione d'ufficio del monoscopo su tutte le reti per un numero congruo di ore, la soluzione per liberarli definitivamente di Costanzo, Pippo Baudo, Corrado, etc. Ma se è così lasciati almeno reagire: farò di tutto perché non mi si privi, e non si privi mio figlio minore delle veline di Striscia!

[Roberto Maragliano]